

PierLuigi Albini



[Angelo Mancarella](#)

Evoluzionismo, darwinismo e marxismo

Editore Tangram Edizioni scientifiche

Anno 2010

Pagine 149

Ancora un ottimo libro che è un atlante ben costruito degli intrecci e delle derivazioni che si sono succedute nella scienza e nella cultura da Darwin in poi nel vasto territorio degli studi naturalistici, etologici, antropologici, etnologici, sociologici, psicologici, politici e filosofici. Il lettore può così districarsi negli intricati percorsi della cultura degli ultimi cento cinquanta anni. È anche un manuale che deriva probabilmente da lezioni universitarie, ma la sua eccellente leggibilità e un'agile organizzazione della materia lo rendono comprensibile anche a un lettore generico. In un'età di bilanci sul secolo passato, rappresenta un utile strumento di riflessione sul "cosa abbiamo sbagliato"; perciò è anche un contributo alla rifondazione di un pensiero critico aggiornato sui dati più recenti della scienza. Gli studi sull'uomo e sulla natura formano i due assi di un testo che fornisce ampi riferimenti per letture successive, se si vuole esplorare più a fondo il tema dell'antropologia umana in senso lato.

Le varie tendenze e interpretazioni emerse nel corso degli anni sulla teoria dell'evoluzione sono spiegate con chiarezza, con riferimenti puntuali agli autori che ne sono stati l'espressione e a quelli ancora viventi che occupano spesso le pagine del dibattito sul darwinismo. L'autore comincia da lontano, dai due filoni del pensiero greco: i *trasformisti*, che pensavano a un mondo in perenne mutamento e i *fissisti*, che ritenevano la realtà data un volta per tutte; per poi aprire il discorso sul mondo moderno, affrontando tra l'altro la vera e propria distorsione operata da Herbert Spencer inventando un'analogia tra l'evoluzione naturale e quella sociale. Una torsione del darwinismo che è all'origine di culture micidiali nel Novecento e che accade talvolta di sentire ripetere nelle opinioni correnti, etichettabili come *darwinismo sociale*. Anche responsabile, Spencer, della formulazione di un'equivalenza tra evoluzione e progresso, negata da Darwin nei suoi *Taccuini filosofici*. Del resto, l'impianto evoluzionistico ha subito nel tempo l'influenza delle ideologie dominanti, come nel caso della messa a punto delle discipline etnologiche: specialmente nel caso di Henry Morgan, che ha condizionato in modo determinante gli autori del marxismo (specialmente Engels) e non solo. Forse va un po' meglio oggi, grazie all'avanzamento delle scienze biologiche,

della sperimentazione sul campo e della maggiore disponibilità degli scienziati a fare divulgazione scientifica.

Il pregio del libro è anche nel confronto sistematico del rapporto tra darwinismo e cultura, morale, religione e politica, a partire dal fatto che “dopo Darwin [...] è stata messa in crisi la concezione che considera naturale e, di conseguenza, universale e assoluto ciò che, invece, è determinato storicamente e culturalmente”. Di fatto, è stato proprio lui a “fornire una spiegazione naturalistica della morale [...] in chiave evoluzionistica mediante la sua indagine sugli istinti”. Ciò spiega perché gli spiritualisti insistano tanto, anche a sproposito, sulla questione del *relativismo*: la filosofia naturalistica si basa sul mondo materiale, quella spiritualista su un mondo metafisico. E poiché discende dall'impostazione darwiniana che “la religione non ha alcuna funzione nella formazione dell'idealità morale”, si capisce bene perché l'evoluzionismo delle specie venga meglio accettato dalla stessa chiesa cattolica (salvo ambiguità e diverse contrarietà) delle conseguenze sul piano dell'etica e della sua *amministrazione*.

L'ultimo capitolo del libro riguarda il rapporto tra darwinismo e marxismo. Forse, il fatto che è il *potere*, in senso etologico e etnologico, la chiave regolatrice delle società animali è stato sottovalutato. Seguendo Morgan, infatti, Marx e Engels, pensarono che l'*organizzazione politica* fosse un fenomeno sopraggiunto rispetto a quella *sociale*; invece Aristotele aveva torto nel dire che *l'uomo è un animale politico*, perché si scoperto un *agire politico* anche tra gli scimpanzé. Come ha scritto F.B. De Waal, “se un patto sta per essere stretto, il suo profilo gerarchico è già riconoscibile”, a qualsiasi livello degli animali sociali. Inoltre, le considerazioni che l'autore sviluppa sulla concezione marxiana del concetto di *lavoro* come “elemento esterno dell'evoluzione biologica” – la qualcosa porta a una distinzione radicale tra l'uomo e il resto della natura - è interessante. Peraltro una nozione più profonda del concetto di *lavoro* investe dall'interno la sfera della fisica e della biologia. Ma non abbiamo qui lo spazio per approfondire la questione.

Piuttosto è stata forse la sottovalutazione del fattore *potere* di cui sopra a determinare l'assenza di un *teoria dello stato* nella teoria marxiana. All'inizio, sia Marx sia Engels, salutarono con favore il contenuto de *L'origine della specie*; ma, in seguito, il concetto di *lotta per l'esistenza* (letto come *sopravvivenza del più adatto*) e inteso in modo separato eppure simile tra sfera biologica e sfera culturale, a partire da Spencer, cominciò a farli sospettare che nella teoria di Darwin si annidasse l'esaltazione del capitalismo. Non avendo letto *L'origine dell'uomo*, in cui “Darwin non applica in campo antropologico la teoria della *selezione naturale* intesa come selezione sociale, né identifica la *lotta per l'esistenza*, con la *sopravvivenza del più forte*”, è facile concludere che del darwinismo i due autori avessero recepito una interpretazione sbagliata. Il che, secondo Mancarella, ha portato a un divario incolmabile nel tempo tra darwinismo e marxismo. Tuttavia, un'affermazione del genere sembra un po' troppo secca, anche se è proprio a partire dallo stretto rapporto tra uomo e natura che va ricostruito un percorso teorico diverso.